

AII
497

Andrea Muni

LA SCUOLA: ASPETTI BIBLICI

FRAMMENTI DI PEDAGOGIA
E DIDATTICA CRISTOCENTRICA



Capitolo VI © Libreria Editrice Vaticana

* * *

Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garfalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-xxx-x

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2010

Indice

7	<i>Introduzione</i>
21	<i>I. Croce, povertà, follia</i>
29	<i>II. Storia di una povera straniera</i>
37	<i>III. Lo straniero nella Grecia classica</i>
47	<i>IV. Storia di uno sfortunato</i>
51	<i>V. Storie di sognatori e di abbandonati</i>
55	<i>VI. Benedetto XVI: discorsi pedagogici</i>
111	<i>Bibliografia</i>

I. Croce, povertà, follia

Tra le tante distinzioni che è possibile fare all'interno delle teorie e delle pratiche scolastiche, c'è quella tra scuola del mondo e scuola dello spirito. Nella contrapposizione tra una pedagogia, o una didattica, del mondo e una pedagogia, o una didattica, dello spirito si hanno due modalità antitetiche di interpretare se stessi e il mondo. La prospettiva biblica al tempo stesso deride e compiange la sapienza del mondo, la disprezza e la compatisce come stolta (1Cor 1,20-21), vana (Gb 5,13; 11,12; Qo 2; Prv 3,7; Is 5,21; Zc 9,2-4; Gr 8,8s.; Mt 11,25; 1Cor 1,19-27; 2,4s.; 3,19s.; 2Cor 1,12), in antitesi alla sapienza divina (1Cor 1-3), folle di fronte a Dio (1 Cor 3,19; Gc 3,14-16).

La prospettiva cristiana non vuole, non può e non deve essere conformista verso il mondo (Rm 12,2) perché chi è cristiano è *nel* mondo ma non è *del* mondo (Gv 8,23; 15,19; 17,11-16; Rm 12, 2; 1 Cor 5,10), vale a dire si trova di passaggio in questo mondo, momento per momento si sperimenta essenzialmente fatto *da* altro, *di* altro e *per* altro. Nella prospettiva cristiana il mondo è condannato (1 Cor 11,30-32), non conosce Dio (Gv 17,25), è sottoposto a Satana, principe di questo mondo (Gv 12,31; 14,30; 16,11; Ef 2,2; 6,12). I figli del mondo sono furbi, svelti, scaltri (Lc 16,8), allegri, soddisfatti, al contrario dei cristiani, il cui cuore è pianto, fragilità, povertà (Gv 16,20); per cui l'amicizia del mondo è contro di Dio, inimicizia verso Dio (Gc 4,4).

La pedagogia, o la didattica, dello spirito, che si contrappone a quella del mondo, è una pedagogia, una didattica, della Croce, nel senso che si fa intenzionalmente partecipe dell'esperienza

esistenziale vissuta e insegnata da Cristo. La pedagogia, la didattica crocifissa, tutta inserita all'interno di una filosofia e teologia della croce (1 Cor 1, 18-25; Gal 2,19-3,1), è al tempo stesso una condizione esistenziale, una teoria e una pratica di rinuncia al mondo, distacco dalle cose del mondo, dai beni terreni, dai valori umani, dagli affetti, dalla salute; accettazione della sofferenza, del dolore, dell'ingiustizia come unica via da percorrere (Lc 9,23; 24,25-26; Mc 8, 31; Gal 2,19). La croce non è tanto se stessa, quanto piuttosto altro da sé: si fa simbolo di ciò che conduce al di là di se stesso, di ciò che rimanda ad altro, si apre su altro, nasconde altro. In questo senso, voler togliere la croce sarebbe come voler togliere la profondità delle cose, la loro apertura. La crocifissione cristiniana è già di per sé un superamento di se stessa, un oltrepasamento del qui ed ora, un andar oltre.

Questa pedagogia, o didattica, della Croce, è una pedagogia, o didattica, della sofferenza e della povertà, intendendo con povertà non solo la povertà effettiva (Mt 6,19-20.25; 9,9; 10,9-10; 19,21; Lc 6,20; 9,3; 10,4; 12,33-34) o la rinuncia e il distacco dei beni del mondo (Gb 34,28; Sal 9,14.19; 10,17, 18,28, 22,27; 34,7; 37,11; 40,18; 69,33-34; 86,1; Pr 22,4; Is 26,6; 49,13, 66,2; Sof 3,12; Mt 5,3-4; Lc 6,20-23), ma anche l'atteggiamento di chi si riconosce in una condizione esistenziale di fragilità, precarietà, insufficienza, pochezza, povertà esistenziale, interiore, secondo il modello di Gesù e di Maria (Mt 8,2-22; Lc 1,38.44-56; Gv 13,3-15, 2Cor 6,10). È la povertà consapevole, volontaria, intenzionale, vissuta con convinzione, con amore e con gioia che porta al regno dei cieli (Mt 11,25; 18,4; 19,3; Mc 9,33-35; Lc 9,46). Gesù, da ricco, si è voluto fare povero (2Cor 8,9; Fil 2,5-6), esempio di povertà per tutti (Mt 8,20; Lc 2,7; 2Cor 8,9), identificandosi con chi è povero, malato, sofferente, bisognoso (Mt 18,5-6; 25,45). Gli apostoli hanno fatto lo stesso (Mt 19,27; 2Cor 6,10), sapendo che la povertà è via di beatitudine (Mt 5,3), necessaria alla beatitudine (Mt 6,24.33; 13,22, Ap 2,9; 3,17), alla partecipazione dell'amore di Gesù (Mt 10,37-38), al bene spirituale del cuore (Mt 6,19-20; Lc 12,33-34). Pedagogia e didattica povera, dunque; ma anche faticosa, difficile, soffe-

rente, dolorante, perseguitata per stesso preannuncio di Gesù ai suoi discepoli (Mt 10,24; 16,24; Lc 9,23; Lc 21,12; Gv 15,20; At 14,22; Rm 5,3; 2Cor 4,8; 7,5; 8,2; 11, 23-33; 12,7-8, 1Ts 2,14; 3,3; 2Tm 3,11-12; Eb 10,32-33; Gc 1,2-3).

Infine, la pedagogia della Croce è una pedagogia della follia. La Croce al mondo appare una follia, Gesù per il mondo è folle (1Cor 1,20-23; cfr. p. es. S. Gregorio Magno, *Moralia in Iob* x, 48; PL 75, 947). Un insegnante cristiano non può che apparire pazzo a chi cristiano non è. Uno studente cristiano non può che sembrare matto a chi non condivide la sua esperienza religiosa. Una scuola cristiana non può che sembrare un insensatissimo manicomio a chi non ha sperimentato dentro di sé la beatitudine della Croce di Cristo, la gioia del dolore di Dio, l'appartenenza alla Chiesa crocifissa. La santa follia dell'amore divino se la ride dell'amore calcolato dell'uomo razionale, e al tempo stesso prova pena, compassione, amarezza per quell'amore tutto umano, solo umano, incapace di aprirsi al mistero, all'infinito, alla libertà, alla straordinarietà di una forza che supera il mondo.

La pedagogia e la didattica del mondo, a cui la pedagogia e la didattica della Croce si contrappongono, si preoccupa del lavoro (Qo 4,8; Mt 6,25-34), del risultato, del guadagno (Lc 12,15-16; Eb 13,5), nell'idolatria del fare, dell'agire, del lavorare finalizzato alle cose del mondo, orientato ai beni terreni, al benessere (Ef 5,5; Col 3,5). Questo vale tanto per il lavoro dello studente quanto per quello dell'insegnante, come pure di tutte le figure dirigenziali e politiche della scuola. Vale a dire: fare, agire, lavorare di per sé non è né un bene né un male, tutto dipende dal fine che si attribuisce a queste azioni, dalle motivazioni, dagli atteggiamenti, dallo spirito nel quale le si vive.

Negli ultimi due secoli vari autori hanno fatto una critica biblica che ha preteso togliere l'attendibilità storica di molti testi veterotestamentari. Tutte queste operazioni sono rimaste alla superficie, come espressione di una vuota curiosità; non hanno tolto nulla al significato esistenziale dei testi, il cui fine, in generale, è quello di rappresentare la condizione umana e il suo significato, di indicare orizzonti di senso all'interno di contesti

storici veri, falsi o per certi aspetti veri, per altri falsi. La mescolanza di reale e immaginario, che per uno storico dalle strette vedute può apparire poco attendibile e da non prendere sul serio (cfr. p. es. Liverani 2003), ad un lettore più aperto si rende quadro complesso e verosimile del reale, tra possibilità e impossibilità, tra verificabile e ipotetico.

Molti autori di prodotti chiamati “saggistici” o “scientifici”, pur avendo letto questo o quel testo, dimostrano di non averlo ascoltato, ma usato a proprio uso e consumo, per ciò che hanno ritenuto potesse fargli comodo, tornargli utile, risultargli a propria immagine e somiglianza. Questo spesso accade perché sono persone profondamente ansiose e insoddisfatte, che leggono e scrivono per riempire vuoti di affetto o di senso, per rinforzare se stessi, per autolegittimarsi un’identità che si sono costruita, o più semplicemente ritrovata, per tutta una serie di motivi che gli fanno comodo o piacere, un piacere più facilmente antidolorifico, narcotico, che reale. Vale a dire: c’è chi legge, e scrive, con freddezza, rabbia, odio, non con amore; come se scrivesse con un carro armato, una pistola, un coltello e non con una penna. C’è chi legge e scrive con fredda razionalità, non con poesia; con calcolo da predatore, con strategia militare, non con sentimento pacifico; con un ghigno, una risata, una postura eccessivamente indurita o estremamente stravaccata, non con un sorriso; con uno sguardo sfidante, aggressivo e padrone, non certo amichevole e amabile. C’è chi legge, e scrive, per inventarsi un “suo” pensiero e per imporlo, comandarlo ad altri; per murarsi in un proprio io sempre più chiuso, sempre più difeso e allo stesso tempo sempre più armato alla conquista imperialistica di altri “io” da far suoi, dominare o togliere di mezzo, eliminare, distruggere, uccidere, ammazzare. Si tratta allora di pratiche di lettura e di scrittura finalizzate ad inventarsi un “io” (in quanto “non tu, non lui, non lei” ma semplicemente “io”) e ad espanderlo su altri con quanta più forza possibile, a suon di sberle concettuali, schiaffi di idee. Un uso violento dello studio, finalizzato da una parte a difendersi e dall’altra ad attaccare; da un lato a non lasciare che nessuno si metta sopra a sé, dall’altro a

mettere se stesso al di sopra di tutti, come da un castello sopraelevato sul resto del mondo.

Capita abbastanza spesso di trovare persone che leggono una gran quantità di libri e ne scrivono altrettanti, quasi fosse un merito, una cosa buona in sé. Però alla fin fine molti non fanno che assecondare un illusorio principio di piacere. Non fanno che costruirsi castelli, muri, muretti e muraglie di difesa e di attacco, non funzionali alla felicità di altri né di se stessi; abiti concettuali e medaglie all'io con cui coprire le proprie nudità e rendere la propria immagine quanto più possibile forte, potente, idonea a non lasciarsi mettere in dubbio. Puri sistemi di assicurazione antifurto, antisismica, antitutto, incluso antisestesso, dato che spesso il proprio io può far paura, o vergogna, a se stessi. Quello stesso io che ora ritiene di essersi fatto un gran bel castello tale per cui innalzarsi su tutto e su tutti, guardare dall'alto in basso chiunque si presenti alla porta, squadrarlo e spadroneggiarlo con tutta superiorità e nobiltà intellettuale, magari può trovare qualche fastidio a vedere da dove è iniziato questo suo "bel" castello, dove sia stato costruito e in che modo, quale sia il suo fondamento, in che condizioni esistenziali versi. Ritrovarsi in un castello costruito con freddezza, rabbia, odio, vuoto come il deserto dell'io reale che lo ha fatto, vertiginoso come la paura, l'ansia, la preoccupazione, l'insicurezza che hanno spinto questo povero "io" nudo, povero, ferito a metterlo in piedi, potrebbe non far molto piacere.

Resta da dire che, in ogni caso, l'io non è il suo castello, non può mai esserlo; ma, nella migliore delle ipotesi, il suo padrone (più facilmente potrebbe anche esserne il suo servo, il suo schiavo). Il castello, per quanto bello o per quanto brutto, è solo un prodotto dell'io, come dire un figlio della sua mente. Per il proprietario di un castello grande e ben fortificato, la scoperta di continuare a ritrovarsi col solito vuoto, le solite povertà, pochezze, insufficienze, mancanze, insoddisfazioni, infelicità che lo hanno spinto a costruirselo, non dev'essere né molto facile da scoprire né molto gradevole da riconoscere. D'altra parte, non si vede perché l'io debba tanto insistere a voler essere il suo prodotto, la sua costruzione, ostentandone la solidità delle pareti,

l'ordine militare, la pulizia ospedaliera, quando potrebbe benissimo preferire essere l'abitante, o l'ospite, di una semplice casetta di campo; persona umana fatta per amare ed essere amata nella povertà, non nella ricchezza; nella mancanza, non nella completezza; nel rischio, non nella sicurezza; nella tenerezza, non nell'arroganza; nella timidezza, non nella spavalderia; nell'aprire la mano alla carezza, all'abbraccio, al dono di sé, non nel chiuderla a pugno. Si tratta di riconoscere un desiderio (di) infinito che non può essere soddisfatto da un castello, da un prodotto dell'io, da un figlio del pensiero, ma solo dall'origine del desiderio, dalla sorgente infinita del desiderio infinito.

Di più: la casa non è condizione sufficiente, né necessaria, alla felicità del soggetto, alla sua esistenza, identità. Il costruire, il sistemare, il possedere una casa non coincide con l'essere se stesso, con il realizzare la propria apertura ad un amore che non sia di comodo o di possesso. I verbi che esprimono l'io non sono quelli del costruire, del sistemare, del possedere, del razionalizzare, non sono quelli del pulire, disinfettare, sterilizzare, ma quelli del giocare, cantare, danzare, del parlare a tu a tu, dell'amare e del lasciarsi amare nella possibilità e nel rischio, nella libertà e nella responsabilità.

Qualunque razionalità, lasciata sola, è destinata a crollare su se stessa, come è stato il caso, tanto per fare un nome, della *Critica della ragion pura* di Kant: è facile accorgerci che tutto quello straordinario palazzo, apparentemente ben costruito, sia stato assemblato, messo insieme a poco a poco su alcuni presupposti teorici di base sempliciotti, faciloni e non corretti, con l'illusione di aver superato, ad es., le tesi causali di Hume senza, invece, averle nemmeno conosciute davvero, se non per sentito dire (cfr. p. es. Puech 1990).

Qualunque razionalità è insufficiente a corrispondere al desiderio, infinito, dell'io. Non c'è razionalità che sia sufficiente, né necessaria, a corrispondere all'infinità dell'io e del mondo, del tutto e delle sue infinite parti, tra loro al tempo stesso infinitamente divise e infinitamente unite, infinitamente staccate e infinitamente attaccate, infinitamente divise e infinitamente unite, infinitamente separate e infinitamente congiunte. Non si tratta

di capovolgere la razionalità nel suo contrario, in un qualche semplice sentimentalismo, irrazionalismo o romanticismo. Si tratta piuttosto di andarci oltre, di oltrepassarla attraverso tutti i linguaggi che ci è dato di parlare, non solo quelli tecnici, medici, ingegneristici, architettonici, architettonici, bancari, assicurativi, biologici, chimici, fisici, matematici, ma anche e soprattutto quelli più idonei a parlare da cuore a cuore, a esprimere la nostra identità più profonda, più vera, la nostra condizione esistenziale libera e responsabile, capace d'amore e d'infinito.

Non è la ragione in sé ad essere un male, ma l'essere abbandonata a se stessa, l'esser lasciata sola. Ad esempio, Tommaso d'Aquino fa un ottimo uso della razionalità, sostenendola sempre col più profondo del suo cuore, accompagnandola momento per momento con appassionata preghiera, con sentimento di amore, con tutta l'emozione della propria insufficienza e inadeguatezza nel comunicare le cose così come le vede, con piena consapevolezza della sua pochezza, del suo limite. È cosa ben diverso scrivere davanti a un crocifisso che scrivere davanti a un muro o all'immagine più o meno spolverata di qualche povero mortale. Scrivere nutrendosi dell'Eucaristia, di Gesù, di Dio, è cosa ben diversa dallo scrivere nutrendosi di salami, salsicce e formaggi (in questo, è vero che l'uomo è ciò che mangia). Un sistema creato con affetto e amore è cosa ben diversa da un sistema creato con freddezza di calcolo; una penna guidata da una mano di innamorato scrive in modo ben diverso da una penna guidata da una mano di persona disinnamorata.